



NICOLA II

Il New York Herald nel marzo del 1905 pubblicò il telegramma seguente:

“Corre voce che lo czar ha tentato di suicidarsi e che è stato impedito da sua madre di mettere il suo funesto progetto in esecuzione”.

Rampollo debole di una razza abbruttita dall'alcool, dagli eccessi venerei, dallo spavento secolare che torturò i suoi antenati e lui stesso, il triste sire che è Nicola Romanoff, s'annientava davanti all'opera sua.



Pietro Kropotkine.

Non era più il tempo in cui, dal suo cervello sgangherato, nacque, dicesi, il gesto grandioso della pace universale, mentre che i complici suoi facevano man bassa sulla Manciuria e preparavano, nelle orgie le più ignobili e nelle faccende le più losche, i prestiti necessari per la guerra imminente.

La guerra che, prolungandosi, aperse a molti gli occhi e fece svanire non poche illusioni; e il popolo russo, massacrato tanto a Pietroburgo (ricordisi la domenica rossa) che sulle rive del Yalou, incominciò a comprendere.

L'impero degli czar andava crollando; minato da un pezzo dai suoi propri errori, questo edificio di fango, di sangue e di barbarie minacciava rovina.

Il suo capo, se si può chiamare capo, colui che la paura tiene imprigionato a Tzarskoie Selo, sveniva.

Nell'ora solenne, in cui con un colpo possente di spalla, un uomo avrebbe rovesciato tutto quanto il governo russo conta come vecchie istituzioni, ed avrebbe con un gesto largo demolito tutto ciò che questo edificio medioevale possiede di merito, questo omuncolo tremava e voleva inabissarsi nel nulla.

I suoi giorni lo vedevano, prigioniero dei suoi valletti, tremare ad ogni boccone che ingoiava, a ciascun movimento che faceva, diffidente di tutti quanti le avvicinavano. Le sue notti erano popolate di incubi; le legioni delle sue vittime, vittime dei suoi cosacchi, vittime del suo Santo Sinodo, vittime dei suoi poliziotti, delle pianure della Manciuria e delle miniere della Siberia, delle palle dei giapponesi e dell'incapacità dei suoi ufficiali, le vedeva tutte le notti rizzarsi davanti a lui, chiedergli conto dei suoi atti e dei crimini che lasciava compiere; venivano in folla a chiedere ragione della loro morte; e dietro di essi si pigliavano, man-

dra lamentevole, milioni di madri, di vedove e di orfani carichi di miseria e di lutti, che il suo esercito non aveva ancora uccisi e la polizia non aveva ancora deportati.

Fu la grande rivista, l'ultima, la Rivista dei Morti, quella che fece allora sorgere il sudore freddo dei vigliacchi sulla fronte depressa di Nicola Romanoff.

Fu forse il desiderio di affrettare il momento felice in cui, non avendo più che dei cadaveri da governare, avrebbe voluto rifugiarsi lui stesso nella morte, togliersi all'incubo della sua vita, fuggire davanti alle maledizioni ed alle lagrime di tutto un popolo, del quale è il carnefice primo.

E l'avvenire l'inquietava così come il presente, faceva girare delle tavole, e, aiutato dai consigli dell'esperto suo magnizzatore ufficiale, qualche ciarlatano lionese che la Francia ebbe l'onore di prestargli con alcuni miliardi, consultava le anime dei grandi morti. Evocava l'anima dell'immondo Nicola I, della puttana filosofessa che fu Caterina II.

Avrebbe potuto evocare anche l'anima del bandito corso, dell'avventuriero che regnò, un centinaio di anni or sono, sulla nostra isola amica ed alleata; quest'anima di pirata gli avrebbe forse dato dei buoni consigli, gli avrebbe senza dubbio insegnato che là ove la forza, il potere assoluto non riescono, l'astuzia trionfa; gli avrebbe appreso che vi sono dei sacrifici necessari, e che, quando si hanno sulla coscienza tanti lutti, tante miserie, tante vergogne, non si ha il diritto di suicidarsi.

L'ultimo dei Romanoff non aveva il diritto di commettere la vigliaccheria suprema; non aveva il diritto di sottrarre alla giustizia umana la sua carcassa dislocata: la carcassa di questo idiota coronato appartiene all'umanità. Doveva vivere ancora per soffrire; perchè non soffriva mai quanto ha fatto soffrire.

E vive tuttora, Nicola II, accolto, ossequiato dai suoi cugini coronati di altri paesi; vive, forse più tranquillo ora, poiché nella sua idiozia, non riuscendo a decifrare le pagine pur chiare dei movimenti storici, crede fermamente di aver saputo porre una diga insormontabile dinanzi alla corrente impetuosa del torrente rivoluzionario: non ode il lontano rumore della nuova tempesta che s'annunzia, non l'ode o non lo comprende.

Peggio per lui, peggio per la barbara Russia ufficiale che governa!

Avrà mai un momento di lucidezza mentale? saprà mai interpretare i decreti improrogabili, inflessibili della Nemesis? Forse..... Ma sarà allora troppo tardi. Chè la teoria innumerevole delle Perowskaja, delle Frounkine, delle Mamaieva, delle Venedictova, delle Ragozinnikova, dei Kaliaief, dei Matouchenco, dei Kokhansky, ecc., sarà già passata nella nuova generazione, apportandovi il soffio vivificante della propaganda precorritrice della rivolta, e non varranno più né i Nicola Romanoff, né Wite, e né i Stolipine di tutto l'impero Russo ad arrestarla.

“E da un gruppo d'oscuro esce Volfrango Goeth dicendo: Al mondo oggi da questo Luogo incomincia la novella storia”.

TCHÉLOVIEK.



La pena di morte

Nessuna legislazione, di nessun paese racchiude un'assurdità così grande come la legislazione russa, la quale ha abolito la pena di morte per i delitti di diritto comune e l'ha conservata per i delitti politici.

È come se si dicesse ad un abitante di questo disgraziato paese:

— Se tu violi la legge per arricchirti, per soddisfare il tuo odio, la tua vendetta, i tuoi bassi appetiti, la tua carne, la tua sete di sangue — tu vivrai.

— Se tu violi la legge per salvare la società, profondamente convinto come sei di servire la causa degli uomini, senza curarti del pericolo al quale t'esponi, — tu lo pagherai colla vita.

Si può forse credere di ispirare il rispetto dell'autorità in un paese in cui le idee del bene e male, di ciò che è basso e di ciò che è elevato, sono così capovolte? B. BJORNSTJERNE.



Tiranni d'ieri, Tiranni d'oggi

I teatri, i giuochi, gli spettacoli, i gladiatori, le bestie strane, le medaglie, i quadri, ed altre belle chincaglierie, erano per i popoli antichi, il dolce della servitù, il prezzo della loro libertà, gli utensili della tirannia. Questi mezzi, questa pratica, i tiranni se ne servivano per addormentare, per asservire gli uomini sotto il giogo.

Così i popoli, abbruttiti, trovando belli questi passatempi, divertiti da un vano piacere che passava loro davanti gli occhi, si abituarono ad obbedire.

I tiranni romani pensarono anche di festeggiare le decurie del popolo, vizianziando la canaglia che si lascia andare più che ad altra cosa, al piacere del ventre: il più furbo di essi non avrebbe lasciato la ciottola di zuppa per riconquistare la libertà della repubblica di Platone.

I tiranni facevano grazia di un quarto di grano, di un po' di vino e di un sesterzo; e faceva pietà allora intendere gridare: **viva il re!** Gli stupidi non pensavano che altro non facevano che ricuperare una parte del loro bene e che quello stesso che ricevevano, il tiranno non glielo avrebbe dato se prima non se lo fossero preso da soli. Un tale riceveva oggi il sesterzo, si rimpinzava al festino, benediceva Tiberio e Nerone della loro bella liberalità, e l'indomani, costretto d'abbandonare i suoi beni alla loro avarizia, i suoi figli alla loro lussuria, il sangue alle crudeltà di quei magnifici imperatori, non fiatava, non si muoveva. Il popolo è sempre stato così: è, al piacere che non può onestamente ricevere, aperto e dissoluto, e, al torto e al dovere che non può onestamente soffrire, insensibile.

Non vedo nessuno ora il quale, senten lo parlare di Nerone, non tremi al solo nome di questa peste terribile del mondo. Non di meno si può dire che la morte, — tanto brutta quanto la sua vita, — di questo incendiario, di questo carnefice, di questa bestia immonda, causò un tale dispiacere al popolo romano che per poco non porò il lutto: così l'ha scritto Cornelio Tacito, autore buono e grave e, di più degno di fede. Nessuno si sorprenderà, se penserà a quello che fece questo stesso popolo in occasione della morte di Giulio Cesare, il carnefice della libertà.

Gli imperatori romani non trascurarono neppure di prendere comunemente il titolo di tribuno del popolo, tanto perchè questo ufficio era tenuto per santo e sacro, quanto perchè erasi stabilito per la difesa e la protezione del popolo, e col favore dello Stato.

Con questo mezzo, gl'imperatori romani, erano certi che il popolo si fiderebbe maggiormente di essi, come se la parola potesse impedirli di sentire gli effetti della cosa.

Non fanno meglio oggi coloro che non fanno il male senza coprirlo di qualche bella frase sul bene pubblico e sull'interesse comune.

STEFANO DE LA BOËTIE. (1548)

Sono degli Eroi

Tutti ricordano il grido feroce ed infame che la vile borghesia di Milano, appiattata dietro le persiane, lanciava ai soldati di re Umberto, che nelle vie assassinavano i proletari disarmati:

Tirate forte, mirate giusto!

Un vendicatore è sorto, che ha tirato forte, che ha mirato giusto. Di che cosa si lamentano questi miserabili? Il loro vangelo, quello tanto amato dalla regina Margherita, non dice forse: **colui che colpisce di spada, perirà a sua volta di spada?**

Del resto, ogni volta che simili fatti si producono, allora soltanto si ricordano che nessuno ha il diritto di farsi il giudice e l'esecutore della vita di un altro uomo, re o proletario che esso sia.

È giusto, noi abbiamo sempre detto e sostenuto questa tesi così eminentemente umanitaria, ed in perfetta armonia coi nostri principii.

Ma i nostri nemici, re e borghesi, hanno sempre osservata questa legge umana, hanno essi sempre rispettata la vita dei lavoratori?

No, essi si sono sempre arrogato il diritto infame e sanguinario di farli massacrare a migliaia.

Nor vi è nazione che non sia stata inondata di sangue proletario; non vi è capo di governo teocratico, autocratico, monarchico o repubblicano che non abbia freddamente ordinati i suoi massacrati. Noi ne sappiamo qualche cosa.

La vita diviene inviolabile e sacra quando è in giuoco la testa di un coronato; cessa di essere tale quando si tratta di un disgraziato lavoratore.

No; la vita deve essere sacra per tutti, o per nessuno.

Se uccidere è un delitto, i re sono i più grandi delinquenti del mondo. La morte chiama la pena di morte. Ciò è scritto in tutti i codici, vere leggi del taglione.

Ma i codici sono stati fatti contro il popolo, non contro tutti i delinquenti, perchè quando c'è un proletario che viola la legge gliela applicano spietatamente. Quando è qualcuno della classe dirigente, questa stessa legge è clemente e buona; essa dorme e non colpisce mai.

Il popolo questo eterno perseguitato, si è fatto un codice a sè, non potendo contare sulla giustizia di quelli che governano.

Egli colpisce quegli che lo colpisce.

Quando è un presidente di repubblica che uccide ingiustamente, è Carnot che cade; se è un re, è Umberto; se un presidente di Ministri, Canovas.

Casario, Angiolillo e Bresci non sono dei delinquenti, sono dei vendicatori; la storia aggiunge che sono degli eroi, perchè sarà sempre un eroismo l'osare di colpire un potentato in pieno giorno in mezzo alla folla, circondato dai suoi soldati e dai suoi sbirri.

Immolarsi ad una morte certa, o ai lunghi supplizi della cella, peggiori della morte, per vendicare le vittime di un re, è veramente grande.

È la storia che ce l'insegna, che me l'ha insegnato: la storia ha ragione.

La storia ha ragione di bollare, i tiranni e glorificare i coraggiosi che in ogni tempo li hanno atterrati. È questa storia che chiama eroi Armodio Aristogitone e la forte Lione che si votarono alla morte per liberare la Grecia da Pisistrato.

A. Cipriani.

Procurare al giornale nuovi abbonati e testimoniargli efficacemente la propria fiducia.

UN DIMENTICATO

Se fossimo dei bigotti, o almeno dei fatalisti, pensando a questo dimenticato, a Paolo Lega — poichè è di lui che vogliamo parlare, — diremmo che l'uomo dalla nascita alla morte è prigioniero di una buona o di una cattiva stella. Quelli che nascono sotto una buona stella, qualunque cosa facciano, qualunque vita conducono sono certi d'essere sempre assecondati dalla fortuna; gli altri invece, quelli nati sotto una stella cattiva, malgrado tutto sono sempre sfortunati.

Così deve essere di Faolo Lega.

Fino dai primi anni della sua esistenza, figlio di poveri genitori, dovette provare tutte le durezza della vita. Cresciuto in età, divenuto anarchico, alla miseria s'aggiunsero le persecuzioni della polizia, persecuzioni che ad un dato momento (1890-1894) assunsero veramente un grado insopportabile, tanto che, ridotto alla disperazione, germogliò nel suo cervello l'idea della vendetta. Di primo acchito, pensando che la causa prima dei suoi mali fosse il famigerato cavalier Sironi, allora questore di Genova, immaginò di scagliarsi contro di lui per sopprimerlo, poi, adagio adagio, siccome gli permetteva l'incolta sua intelligenza, vide che al pari di lui centinaia di altri anarchici, sparsi nelle diverse provincie del regno d'Italia, soffrivano ogni sorta d'ingiustizie, comprese che il male doveva risiedere più in alto; meditò ancora e continuò a soffrire, maturando sempre più i suoi propositi di vendetta. Cercando, indagando, fissò gli occhi della mente sulla persona che stava a capo del governo, su Francesco Crispi, chè proprio lui presiedeva allora (1894) alla cosa pubblica in Italia.

Solo, presso chè privo di mezzi, Paolo Lega, senza nulla fiatare di quanto gli turbinava nel cuore, lasciò la cittadina romagnola che gli aveva dato i natali, e percorrendo a piedi buon tratto di strada si portò a Roma, deciso a compiere la sua vendetta, la vendetta di tutti coloro che del paterno governo del Crispi conoscevano solo i dolori.

Giunto a Roma, errò qualche giorno per le vie della capitale, finchè un bel mattino, raggiunte le Crispi proprio nel momento in cui, accompagnato dal suo segretario, si recava in vettura chiusa a Montecitorio, e gli sparò vari colpi di rivoltella. I colpi, malamente diretti, andarono a vuoto e Crispi rimase illeso.

Arrestato, il Lega, fu processato e condannato a venti anni di reclusione. Tra-

sportato in un bagno penale della Sardegna, vi morì un paio d'anni dopo.

I giornali dell'epoca diedero la notizia della sua morte, poi..... più nulla, nessuno più si occupò della sua memoria.

Per parecchi anni percorremmo tutti o quasi tutti i giornali anarchici italiani coll'intima speranza di trovare in qualcuno di essi un cenno, una parola che lo rammentasse, che rammentasse l'atto suo alla generazione nuova. Ma nulla trovammo. Il silenzio, sempre il silenzio!

Perchè questo silenzio? Due sono, secondo noi le cause: la prima è che i compagni, specialmente i giovani, di Paolo Lega non conoscono neppure il nome; la seconda — e questo è grave, — è che la campagna vile condotta da giornali e da uomini ancora più vili in quanto facevano in quei tempi mostra di una pretesa opposizione ministeriale, valse, se non a togliere, a diminuire, agli occhi della massa, il valore dell'atto compiuto.

Dicevano allora, questi politici sfacciatati: Crispi era alla vigilia d'essere travolto col suo ministero. L'attentato del Lega lo ha rimesso in gambe. Menzogna! Impudente menzogna! La verità è che si ebbe paura, allora, che l'atto del Lega fosse contagioso e sorgesse qualche imitatore per colpire più in alto, per abbattere Umberto I.

Si ricordarono e si ricordano Bresci, Angiolillo, Caserio, ecc., ma di Paolo Lega nessuna parola mai, mai, se non di qualche aulico biografo del triste sire che fu Francesco Crispi.

È una ingiustizia, è una dimenticanza colpevole per noi anarchici, che periodicamente amiamo rievocare le figure generose dei ribelli i quali diedero la vita per sopprimere un tiranno, per insegnare alla folla anonima l'unica via che deve percorrere se vuole giungere alla sua più alta redenzione; è una ingiustizia, è una dimenticanza che ameremmo vedere riparata, non perchè portiamo un culto speciale alla memoria di Paolo Lega, ma perchè sappiamo che egli, come tutti gli altri, è degno del nostro ricordo, della nostra riconoscenza.

È per questo che oggi, mentre ricordiamo il giustiziere gagliardo di Umberto I ci piace di rievocare chi volle fermamente, pur non riuscendo allo scopo, giustiziare Francesco Crispi.

Se Umberto e Crispi vanno accun unati nel nostro disprezzo, Gaetano Bresci e Paolo Lega devono essere uniti nel migliore dei nostri pensieri.

ARTURO.